Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4408
BRAIDENSE
MILANO

ARLECCHINO
SALVATICO
COMMEDIA
TRADOTTA DAL FRANCESE.

IN FIRENZE MDCCLIV.
Appresso ANDREA BONDUCCI.

Con Licenza de' Superiori.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

IO ti presento, o Lettore umanissimo, una Commedia, la di cui lettura voglio credere, che non ti sarà disgradevole; poichè ho veduto, che la prima rappresentazione della medesima (benchè fatta con non troppa felicità) ebbe quella sorte, che hanno ordinariamente tutte le Opere di spirito, e bene scritte: dispiacque a quelli, ai quali dovea dispiacere; e piacque a quelli, ai quali dovea piacere. Mi spiegherò più chiaro: Dagli sciocchi, dai vanerelli, dai buffoni, dai garruli, dai nemici giurati delle Lettere, da tutti coloro in somma, che sembrano nati apposta per isvergognare l' umana specie, non fu gustata, e per conseguenza non fu gradita. Al contrario, dagli studiosi, da i dotti, dai prudenti conoscitori del Mondo, dagli Amici della Verità, da tutti quei finalmente, che dotati d' ingegno e di buon senso, sono il decoro della Natura, e della Ragione umana, fu intesa, ed applaudita. Per i primi, pregherò Dio, che si degni d' illuminarli. Per i secondi, che si compiaccia di conservarli. Così sia di te.

AT-

ATTORI.

LELIO, Amante di Flaminia.

MARIO, altro Amante di Flaminia.

PANTALONE, Padre di Flaminia.

FLAMINIA, Amante di Lelio.

VIOLETTA, Serva di Flaminia.

ARLECCHINO, Salvatico.

SCAPPINO, Servitore di Lelio.

Un MERCANTE.

Un LITIGANTE.

IMENEO.

AMORE.

Schiera d' Amoretti, e di Piaceri.
Squadra di Sbirri.

La SCENA *ſi rappreſenta in Marſilia.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lelio, Scappino.

Lel. Ai tu preparato tutto per la mia partenza?

Scap. La Filuca è pronta, e voi potrete partir domani all' ora, che vorrete.

Lel. Voglio, che il nuovo giorno non mi ritrovi in Marſilia: tutti i momenti, ch' io paſſo lontan da Flaminia, mi ſembran ſecoli; e mi abbandonerei volentieri al furore delle tempeſte, ſe eleno mi ſpingeſſero con maggiore velocità verſo l' Idolo mio.

Scap. Laſciamo da parte le tempeſte; queſta è una vettura troppo incomoda: l' eſperienza, che ne abbiam fatta nel

noſtro naufragio, deve toglierci qualunque ſtimolo di ricorrere al loro ajuto. Conſultate un poco sù queſto punto il voſtro Salvatico.

Lel. Veramente la ſua paura fù grande; e ſe io nel cimento, in cui ci trovavamo, aveſſi potuto ridere, mi ſarei divertito molto nel vederlo in collera, e nell' udire le ingiurie, ch'ei mi dicea, a cagione del pericolo, a cui lo avevo eſpoſto.

Scap. Egli fu però il meno imbrogliato di tutti: ſubito che fu rotto il vaſcello, non aſpettò la lancia per ſalvarſi, ma ſi gettò a nuoto, e fu il primo ad uſcir dal pericolo, ſenza curarſi degl' altri, che vi eran reſtati.

Lel. A propoſito d' Arlecchino, dove l' hai tu laſciato?

Scap. Ei và maravigliandoſi di tutto ciò, ch' ei vede, e voi ridereſte molto del ſuo ſtupore.

Lel. Me l' immagino beniſſimo; e appunto per prendermi ſpaſſo di lui appoco appoco, ho dato ordine, che neſſuno l' inſtruiſca de' noſtri coſtumi. La vivacità del ſuo ſpirito, che brilla nella ingenuità delle ſue riſpoſte, mi fece naſcere in mente il penſiero di condurlo

lo in Europa con la ſua ignoranza: voglio oſſervare in lui la ſola e ſemplice Natura, oppoſta tra noi alle Leggi, alle Arti, ed alle Scienze: il contraſto, non vi ha dubbio, ſarà ſingolare.

Scap. Singolariſſimo.

Lel. Tu vai a preparar tutto per domani; io frattanto anderò quì all' intorno a cercare di una perſona, con cui ho degl' affari.

SCENA SECONDA.

Mario, Lelio.

Mar. COmincio a credere ſeriamente, che i Matrimonj ſono prima ſcritti in Cielo, e poi ſi compiſcono in terra. Appena Flaminia è arrivata in queſta Città, che mi ſento coſtretto ad amarla. Parlo a ſuo Padre, ed ei me l' accorda. Queſto vuol dire, condurre un' affare con preſtezza, e con regola. Ma che vedo? Quegli non è forſe Lelio? Sì, egl' è deſſo. Signor Lelio?

Lel. Oh! caro amico mio, ſiete voi?

Mar. Non poſſo eſprimervi la conſolazione, ch' io provo nel rivedervi:

neſſuno è ſtato ſenſibile alla voſtra diſgrazia al pari di me: perdonatemi la mia impazienza: il voſtro naufragio è egli ſtato così funeſto alla voſtra fortuna, come mi fu ſcritto di Spagna?

Lel. Dovevo perder tutto; ma per mia buona ſorte ho ritrovato le coſe più preziose, e quel, che ho perduto, non è di molta conſiderazione.

Mar. Queſta per me è la più lieta nuova del Mondo, e me ne rallegro con voi con tutto il cuore. Ma per quale accidente vi ritrovate mai in queſta Città?

Lel. Per il deſiderio di rivedere un' amabile oggetto, che mi richiama in Italia. L' amavo avanti di pormi in viaggio; il di lei Padre me l' aveva accordata, e noi eramo ſul punto di renderci ſcambievolmente felici, allorchè mi viddi obbligato a partire per l' Indie, per ivi ricevere una ricca eredità. Siccome trovai tutte le coſe in buon' ordine, poſi termine in breve tempo ai miei negozj: partii, e naufragai ſulle coſte di Spagna. Dopo aver ricuperato tutto ciò, che potei, e dopo aver regolati alcuni miei affari, m' imbarcai ſopra un vaſcello di queſta Città, per di quì paſſare in Italia.

Mar.

Mar. Godo di tutto ciò, che mi dite: e per rendervi confidenza per confidenza, vi dirò che ancor' io ſono amante, e che ſon vicino a celebrar gli ſponſali.

Lel. Siccome io ſon perſuaſo, che facciate una ſcelta degna di voi, me ne rallegro con tutto l' animo.

Mar. La perſona, che ho ſcelto, è amabile, ricca, e di ottimo carattere.

Lel. Non ſi può deſiderar di più. E' ella di queſta Città?

Mar. Nò; ella è Italiana, ed è figliuola d' un mio Amico. Alcuni affari importanti l' hanno obbligato a venire in queſto paeſe, dove, ſono già quindici giorni, che egli ſi trova con queſta perſona adorabile. Siccome abita in caſa mia, ho occaſione di vederla ſpeſſo: mi è piaciuta, l' ho chieſta a ſuo Padre, ed egli me l' ha conceſſa. Eccovi in due parole tutta la mia iſtoria.

Lel. Deſidero, che il poſſeſſo di queſta amabil perſona, ed il tempo, che avrete ambidue di meglio conoſcervi, non faccian, che accreſcere il voſtro amore.

Mar. Spero di viver felice con eſſa. Ma voi mi fareſte l'onore di aſſiſtere alle mie nozze?

Lel. M' inviterei da me ſteſſo, ſe poteſſi. Voi amate, e conoſcete l' inquietudine degli Amanti allorchè ſon lontani dall' oggetto, che adorano; ond' io non ho biſogno d' altro, che del voſtro amore per giuſtificarmi appreſſo di voi: ho alcuni affari in queſta Città, ai quali biſogna, ch' io ponga un regolamento, e domani parto. Addio, ſon coſtretto a laſciarvi. Avanti ch' io parta, mi darò l' onore di venire a farvi una viſita in caſa voſtra per abbracciarvi.

Mar. Mi diſpiace di non poter trattenervi! ma biſogna laſciarvi in libertà. Addio.

SCENA TERZA.

Lelio, Arlecchino.

Lel. ANdiamo: ma ecco Arlecchino!
Arl. Che ſciocca gente ſono gl' uomini di queſto paeſe! Alcuni portano degl' abiti belli, per i quali divengon ſuperbi; tengono alta la teſta come tanti Struzzi; ſi fanno ſtraſcinare dentro certe gabbie, ſi fanno dare da mangiare e da bere, mettere e levare da letto: inſomma ſi direbbe, che non han-

hanno nè braccia, nè gambe per ſervirſene.

Lel. Eccolo a far delle rifleſſioni; voglio divertirmi un poco de' ſuoi penſieri. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Oh! ſei quì tu? buon giorno, Amico.

Lel. A che penſi tu?

Arl. Penſo, che queſto è un cattivo paeſe; e ſe vuoi fare a mio modo, lo laſcieremo preſtiſſimo.

Lel. Perchè?

Arl. Perchè ci vedo de' Salvatici inſolenti, che comandano agl' altri, e ſi fanno ſervire: e gl' altri, che ſono in maggior numero, ſon tanti vigliacchi, che hanno timore, e fanno il meſtier delle beſtie. Non voglio più vivere con queſta razza di gente.

Lel. Tu loderai col tempo ciò, che la tua ignoranza oggi ti fa biaſimare.

Arl. Io non sò altro: ma voi mi parete animali molto ſciocchi.

Lel. Tu ci fai troppo onore. Aſcoltami: tu non ſei più tra gente ſalvatica, che ſeguita ſolamente la ſemplice, e rozza Natura: ma vivi adeſſo tra Nazioni civilizzate.

Arl. Che coſa ſono queſte Nazioni civilizzate?

Lel. Son' uomini, che vivono ſotto le leggi.

Arl. Sotto le leggi? Che ſpecie di Salvatici ſon mai coſtoro?

Lel. Le leggi non ſon ſalvatici, ma ſon regole fondate ſulla ragione per ritenere gl' uomini ne' proprj doveri, e renderli ſaggi ed oneſti.

Arl. Voi naſcete dunque pazzi e briccoui in queſto paeſe.

Lel. Perchè penſi tu queſto?

Arl. Non è molto difficile l' indovinarlo. Se avete biſogno di leggi per eſſer ſaggi ed oneſti, ſiete pazzi e bricconi per natura: queſta conſeguenza è chiara.

Lel. Buono! Noi naſciamo, come tutti gl' uomini, co' noſtri difetti: la ſola ragione, ſoſtenuta da una buona educazione, può correggerli.

Arl. Siete dunque dotati di ragione?

Lel. Che bella domanda! ſenza dubbio.

Arl. Come è ella fatta queſta voſtra ragione?

Lel. Che vuoi tu dire?

Arl. Voglio ſapere, che coſa è la voſtra ragione.

Lel. E' un lume naturale, che ci fa diſtinguere il bene dal male, e c' inſegna a ſeguitare il bene, ed a fuggire il male.

Arl.

Arl. Poter del mondo! la voſtra ragione è ſimile alla noſtra.

Lel. Credo bene, che non ve ne ſieno due tra gl' uomini.

Arl. Ma poichè ſiete dotati di ragione, perchè ricorrete voi alla legge? Se la ragione inſegna a fare il bene, ed a fuggire il male, queſto baſta; non v' è biſogno d' altro.

Lel. Tu non ne ſai a baſtanza per arrivare a comprendere l' utilità delle leggi: queſte c' inſegnano a fare un buon uſo della vita in vantaggio noſtro, e de' noſtri fratelli: l' educazione, che ci vien data, ci rende più amabili per riguardo ad eſſi. Se facciamo loro offerta di qualche coſa, accompagniamo queſt' atto con tali complimenti e finezze, che fanno creſcer di prezzo la coſa offerta.

Arl. Oh queſta è curioſa! fammi un poco un complimento affinchè io ſappia che coſa egli è.

Lel. Supponghiamo, che io ti voglia dare un pranzo.

Arl. Beniſſimo.

Lel. In vece di dirti rozzamente; Arlecchino, vieni a deſinar con me; ti ſaluto con garbo, e ti dico: Caro Arlecchino mio, vi prego umilmente a farmi l' onore di venire a pranzo con me.

Arl.

Arl. *Caro Arlecchino mio, vi prego umilmente a farmi l'onore di venire a pranzo con me.* Ah, ah, ah! che cosa curiosa è un complimento!

Lel. Non sarete trattato tanto bene, quanto voi meritate.

Arl. Questo non val nulla; scancellalo dal tuo complimento.

Lel. Vorrei darvi un pranzo migliore.

Arl. E bene, dammelo migliore, e lascia tutto questo discorso inutile.

Lel. Il dirti ciò, non impedisce, che io ti faccia un buon pranzo; ma lo dico per farti conoscere, che t' amo tanto, e che la stima, che hò per te, è sì grande, che non trovo alcuna cosa, che sia degna della tua persona.

Arl. Tu mi credi dunque molto delicato? Orsù ti meno buono il complimento, poichè questo non impedisce, che tu mi faccia un buon pranzo; benchè, per parlarti francamente, avrei voluto più tosto, che tu mi avessi detto senza cirimonie, ti voglio trattar bene.

Lel. Questo è il minimo vantaggio, che l' educazione produca tra gl' uomini.

Arl. Per dirti il vero, questo non lo stimo niente.

Lel.

Lel. L' educazione ci rende umani, e caritatevoli.

Arl. Buono!

Lel. Ella ci fa sentire le afflizioni altrui.

Arl. Buonissimo!

Lel. Ella c' impegna a prevenire i bisogni del nostro prossimo.

Arl. Eccellente!

Lel. A proteggere l' innocenza, a punire il vizio. Per lei ciascuno in questo paese trova alla sua porta tutto ciò, che gli fa bisogno, senza darsi l' incomodo di andare a cercarlo: basta parlare, e subito si vedono cento persone, che corrono per prevenire i voltri bisogni.

Arl. Come! quì vi si porta tutto ciò, che chiedete, per risparmiarvi la fatica di andare a cercarlo voi stessi?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Non mi maraviglio dunque più, se tu fai de' pranzi magnifici, e cominciò a conoscere, che in fondo non siete buoni a nulla, ma che le Leggi vi rendon migliori, e più felici di noi: poichè è così, ti sono obbligato per avermi condotto nel tuo paese: compatisci la mia ignoranza; tu vedi bene, che osservando io tutto ciò, che operate,

non

non potevo immaginarmi, che voi foste sì oneſti.

Lel. Lo sò. Ritorna a caſa; ti dirò il reſtante un' altra volta. (*parte*)

Arl. Queſto paeſe è veramente originale! Chi diavol mai avrebbe indovinato, che vi foſſero uomini al Mondo, che aveſſero biſogno di leggi per diventar buoni?

SCENA QUARTA.

Pantalone, *Flaminia*, *Violetta*, *Arlecchino*.

Pant. CHe dite voi di queſto paeſe, o mia figlia?

Flam. Ch' egl' è dilettevole, Signor Padre.

Pant. Vi piacerebb' egli di reſtarci?

Flam. Molto.

Pant. E bene, ci reſterete: il Sig. Mario noſtro Oſpite vi ama, vi chiede per ſua Spoſa, ed io vi ho promeſſa.

Flam. Cielo! che nuova e queſta! E Lelio?

Pant. Biſogna ſcordarſene: egli naufragando ha perdute tutte le proprie ſoſtanze, ed il preſente ſuo ſtato non permette a voi di penſare a lui, nè a lui di penſare a voi.

Flam. E che importa il ſuo ſtato, ſe egli mi

mi ama ſempre, e ſe egli è ſempre amabile? Può aver perduti i ſuoi beni, ma gli è reſtato il ſuo merito.

Pant. Perdere i ſuoi beni è l' iſteſſo, che perdere il ſuo merito.

Flam. Sì per un' anima diverſa dalla mia. Se le ſue diſgrazie ſon vere, mi cagioneranno il contento di ritoglierlo dalle mani dell' avverſa Fortuna, e di reſtituirgli per quelle d' Amore ciò, che gli fu rapito dalla tempeſta.

Pant. Conſultate più, che il voſtro cuore, la voſtra ragione: di lei ſola avete biſogno nelle circoſtanze, in cui fiete.

Flam. Il mio cuore, e la mia ragione, vanno d' accordo. (*Arlecchino nel tempo di queſta Scena paſſeggia per il Teatro, e facendo varj lazzi, s' imbatte nella barba di Pantalone.*)

Arl. Oh! che animale curioſo! non ne ho mai veduto un ſimile. Ah, ah, ah! oh che figura ridicola!

Pant. Che impertinente è queſto?

Arl. a Flam. Dimmi, come chiami tu queſta beſtia?

Flam. Siete un' inſolente! Queſto è un' Uomo riſpettabile, che vi farà romper l' oſſa, ſe non badate a voi.

Arl. Lui un' uomo? ah, ah, ah; che figu-

figura amena ! Dimmi Barbetta, di che diavol di razza ſei tu ? perchè non ho mai veduto nè uomini , nè beſtie, fatte come te.

Pant. Briccone ! Se non mi ti levi davanti, ti riuſcirà bene con queſta tua *Barbetta* di tirarti addoſſo un diluvio di baſtonate.

Arl. (*da ſe*) Che diavol di gente ſon coſtoro? s'addirano d' ogni coſa. (*alto*) Ti chiamo Barbetta , perchè hai una barba lunga lunga.

Viol. Non gli fate alcun male, Signor Padrone ; non vedete voi , ch' egl' è un povero innocente ?

Arl. Quella ragazza è buona: ella forſe sà le leggi meglio degl' altri.

Flam. Il pover' uomo ha il cervello alterato.

Arl. Voi mentite: ſono un' Uomo ſavio; un' ignorante, per dire il vero, un' aſino , una beſtia, un ſalvatico, che non sà nulla di legge: ma dall' altra parte , un gran galantuomo, pieno di ſpitito, e di merito.

Flam. Lo credo , Amico. (*da parte*) Queſt' uomo mi fa paura !

Pant. Un' uomo ſavio , di ſpirito , un' ignorante , un' aſino ; ma pure un' uomo di gran merito: ah , ah , ah !

Flam.

Flam. Coſtui è qualche coſa di particolare. Aſcoltami , Amico : di qual paeſe ſei tu ?

Arl. Io? ſono d' un gran boſco, ove non naſcono, che degl' ignoranti come me, che non ſanno una parola di legge; ma che ſon buoni naturalmente. Ah , ah , ah ! non abbiamo biſogno di lezioni noi altri, per conoſcere i noſtri doveri; ſiamo talmente innocenti , che la ſola ragione ci baſta.

Flam. Se queſto è vero , voi ne ſapete di molta : ma come ſiete venuto quì ?

Arl. Son venuto ſopra un gran legno lungo lungo : pù ! era lungo come il diavolo ! Vi eramo dentro io , poi il Capitano, e poi tre altre Nazioni, che ſi chiamano Marinari, Soldati, e Uffiziali.

Flam. La ſua ſemplicità giugne all' eſtremo : queſti è veramente un ſalvatico, come egli dice, che non ſa nulla ancora de' noſtri coſtumi.

Arl. Oh di queſto non ne ſo buccicata: tutto quel ch' io ſo, è che voi altri naſcete pazzi e bricconi ; ma che le Leggi vi rendon ſaggi ed oneſti. Queſta notizia me l' ha data il Capitano: egli sà bene le leggi ; le ſai tu bene ancor tu ? (*a Flaminia.*)

Flam.

Flam. Senza dubbio.

Arl. Dunque tu ſei una di quelle oneſte fanciulle, che offeriſcono a ognun, che paſſa, ciò che gli fa piacere?

Flam. Tu mi fai troppo onore.

Arl. Credo, che quella graſſoccia là ſia migliore di te. (*accennando Violetta.*)

Flam. Perchè?

Arl. Perchè ella è di buon cuore, e non ha voluto dianzi, che mi ſi faceſſe alcun male. Dimmi, mi par molto bella; credi tu, ch' ella mi ami?

Flam. Ella vi amerà, ſe vi conoſce amabile; provate. (*da ſe*) Biſogna, ch' io mi diverta un poco a ſpeſe di Violetta.

Arl. E' guſtoſa! Voi ſiete amabiliſſima, e non ho mai veduto una ragazza, che mi ſia piaciuta tanto, in verità.

Viol. Siete molto obbligante, o Signore.

Arl. Non ſon punto Signore: mi chiamo Arlecchino.

Viol. Arlecchino? che bel nome!

Arl. Sì: ed il voſtro è egli bello come voi? ditemelo, ve ne prego.

Viol. Il mio è Violetta.

Arl. Violetta? oh che grazioſo nome! carino! vi torna a maraviglia! ſiete così florida, che dovete eſſere della razza de' fiori.

Flam.

Flam. Come! queſto è detto con ſpirito.

Pant. Hò udito dire, che i Salvatici parlano ſempre per metafora.

Flam. E' beliſſimo.

Arl. a Viol. Voi ſentite; queſta ragazza trova, ch'io ſon bellino, mi trovate tale ancor voi?

Viol. Certamente.

Arl. Voi dunque mi amate; poichè ſi deve amare ciò che ſi riconoſce per bello.

Viol. Non ſi ama con tanta facilità in queſto paeſe: vi biſognano molt' altre coſe.

Arl. E che vi biſogna egli di più? ſtate a vedere, che anche queſto è un miſtero delle Leggi, ch' io non intendo. Maledetta la mia ignoranza! Sentimi, io non sò altro, che amare: è egli neceſſario altro per renderſi amabile? inſegnamelo, ed io lo farò.

Viol. Biſogna dire delle coſe galanti, e fare delle carezze amoroſe.

Arl. Oh! per le carezze, ſo che coſa le ſono, e ve ne farò quante ne vorrete; ma delle coſe galanti non ne sò nulla in verità: ma facciam così; cominciamo ſempre dalle carezze, aſpettando che io abbia imparato il reſtante.

Viol. Oh queſto nò: al contrario; biſogna cominciare dalle coſe galanti a fine di conquiſtare il cuore della ſua Innamo-

rata, e di ottenere da lei la permiſſione di farle delle carezze.

Arl. Ma, come diavolo volete voi, ch' io faccia a dire queſte coſe galanti? io non le sò; inſegnatemele, e ve le dirò.

Viol. Non tocca a me l' inſegnarvele.

Arl. Come farò io dunque?

Flam. Eccolo molto imbrogliato. Aſcolta: il dire delle coſe galanti conſiſte nel lodare la bellezza della ſua Innamorata, paragonandola ſpiritoſamente a ciò, che ſi vede di più bello, e nello ſpiegarle la paſſione, e la ſincerità dell' amore, che ſi ſente per lei.

Arl. Eh ſangue del mio! ne diciamo ancor noi delle coſe galanti quando ſiamo ne' noſtri boſchi. Son pur la gran beſtia! O ſentite: adeſſo vi voglio dire le più galanti coſe del Mondo. Sentite, ſentite bene.

Viol. Sento.

Arl. Voi ſiete più bella del giorno più bello: gl' occhi voſtri ſono come il Sole e la Luna allor che s' alzano: il voſtro naſo è come una montagna illuminata da' loro raggi; ed il voſtro volto una dilettevol pianura, in cui ſi vede dappertutto naſcer de' fiori. E bene? Non ſon queſte eſpreſſioni galanti?

Viol.

Viol. Non troppo: ſarei molto orribile, ſe foſſi fatta come avete detto. Due grand' occhi, come il Sole, e la Luna? Un naſo come una montagna? ohibò! farei paura!

Arl. Non vi par dunque ben detto?

Viol. Nò.

Arl. Non sò che farci: non ne sò di più. Credetemi, queſto è un grande imbroglio per me: datemi tempo d' imparare queſte coſe galanti, che io non sò, e frattanto facciamo all' amore come ſi fa ne' boſchi: amiamoci alla Salvatica.

Flam. Arlecchino ha ragione, o Violetta; tu devi fare all'amore alla ſua maniera, finchè egli non abbia imparata la tua.

Arl. Sì: perchè la mia maniera è più facile: queſta ſi sà ſenza averla imparata: Ecco, nel mio paeſe ſi preſenta alle ragazze un zolfanello acceſo; ſe vi ſoffiano dentro, è ſegno che vi accordano i ſuoi favori; ſe non vi ſoffiano, biſogna ritirarſi. Queſto metodo è molto meglio di quello del voſtro paeſe, e tronca tutti i diſcorſi inutili.

Pant. Che dì tu della conquiſta di Violetta? (*a Flaminia.*)

Flam. Non è brillante, ma è più ſicura, che la maggior parte delle conquiſte,

che si lusingano di fare le nostre Belle.

Arl. con lo zolfanello. Ecco una cirimonia, che val più di tutte quelle del vostro paese. (*presenta a Violetta uno zolfanello acceso, ed ella vi soffia dentro.*) Ah che piacere! andiamo, non perdiamo più tempo; quì non si tratta più di complimenti: venite mia Bella.

Viol. Ah, ah! Sig. Padrone, ajuto, soccorso!

Pant. Adagio, adagio, Arlecchino: questa non è la maniera da tenersi in un simile affare.

Arl. Perchè mi togli tu questa ragazza?

Pant. Perchè la violenza non è permessa.

Arl. Io non le fo violenza: ella ne và d' accordo, poichè ha soffiato nel mio zolfanello.

Pant. Tu senti però, ch' ella grida.

Arl. Buono! tutte fanno così; non bisogna badarvi.

Flam. Non si risolve così presto in questo paese.

Arl. Ciò non m' importa niente: non abbiam noi convenuto di fare all' amore alla salvatica?

Flam. Sì, ma senza zolfanello: questo farebbe un gran torto a Violetta.

Arl. E perchè? non è ella padrona di far

far ciò che le piace, quando il far ciò, che piace, non cagiona male ad alcuno?

Flam. Nò; questo è proibito.

Arl. Siete pazzi a proibire le cose, che vi arrecan piacere.

Flam. Ti compatisco; sei un Salvatico, e non puoi giudicar rettamente sù tali materie. Ascolta; se ti porti da savio, ti concederò Violetta. Vedi tu questa casa?

Arl. La vedo.

Flam. Violetta ed io abitiamo lì, vieni a vederci, e noi t' insegneremo fare all' amore all' usanza di questo paese.

Arl. Andiamo dunque.

Flam. Adesso nò; verrai un' altra volta.

Arl. E perchè adesso nò?

Flam. Perchè Violetta ha degl' affari.

Arl. Ma io non ne ho nessuni.

Flam. Lo credo; ma Violetta ne ha, e tu devi avere della compiacenza per lei.

Arl. Aver della compiacenza, è cosa galante?

Flam. Senza dubbio: anzi non v' è nulla di più galante.

Arl. Andate dunque a fare le vostre faccende: ma fate presto, perchè ho fretta.

Viol. Addio Arlecchino. (*parte con Flaminia, e Pantalone.*)

SCENA QUINTA.

Arlecchino, e un Mercante.

Merc. SIgnore, volete voi comprare qualche cosa?

Arl. Eh?

Merc. Se volete delle mercanzìe: guardate. (*distende delle galanterìe.*)

Arl. Perchè mi mostri tu queste cose?

Merc. Perchè vediate, se ve ne sia alcuna di vostro gusto.

Arl. E se ve n' è qualcheduna, me la darai tu?

Merc. Con piacere; non desidero altro.

Arl. (*da se*) Il Capitano ha ragione; non dice una bugìa. (*alto*) E tu vai dunque per il paese a cercare delle persone, che prendino queste cose?

Merc. Sì Signore; bisogna bene.

Arl. Oh che buona gente! oh che buona gente! e che bella cosa sono le Leggi!

Merc. Guardate dunque, o Signore, quelchè vi piacerà.

Arl. Io non mi ritrovo! vediamo. (*guarda le mercanzìe, facendo molti lazzi: vede il ritratto di una Donna, e crede che sia una Donna vera.*) Oh!

Oh! che cosa è questa? una Donna? oh come è piccolina!

Merc. E' bella, non è vero?

Arl. (*carezzando il ritratto.*) Oh caro il mio Amorino! quanto è gentile! Ma come diavolo si è egli potuto fare ad attaccarla quì?

Merc. Ah, ah, ah! voi scherzate.

Arl. Non capisco come vi possa essere delle Femmine tanto piccole. Queste si fanno come l' altre?

Merc. (*mostrandoli un pennello.*) Ecco come si fanno.

Arl. E come si chiama questo negozio?

Merc. Un pennello.

Arl. Ah, ah, ah! che cosa curiosa, e che bizzari instrumenti son quelli, co' quali si fabbricano gl' uomini in questo luogo! Affè che questo paese è originale in ogni cosa! Dimmi, amico; sei stato fatto con un pennello ancor tu?

Merc. Io?

Arl. Sì, tu.

Merc. Io, se sono stato fatto con un pennello? ah, ah, ah! E voi siete stato fatto con un pennello?

Arl. Io son d' un paese d' ignoranti ignorantissimi, dove gl' uomini son così be-

ſtie, che non ſaprebbero farne degl' altri ſenza donne.

Merc. In fatti, queſta è una grande ignoranza: noi ne ſappiamo molto più in queſto luogo, come vedete.

Arl. Il diavol mi porti, ſe intendo nulla!

Merc. Or sù, Signore, guardate ſe vi è qualche coſa, che vi piaccia.

Arl. Tutto mi piace.

Merc. E bene, prendete tutto.

Arl. Ma dopo non ti reſterà niente.

Merc. Tanto meglio: un Mercante non brama altro, che disfarſi della ſua mercanzìa.

Arl. Ti chiami dunque un Mercante?

Merc. Sì Signore.

Arl. Hò a caro di ſapere il nome di un sì buon' uomo; da' quà. Queſta è bontà ſenza eſempio! il Capitano è veramente amabile! gli ſono obbligato per avermi condotto tra gente sì buona. (*prende tutto.*)

Merc. Ma quanto volete voi darmi?

Arl. Io? non ho nulla da darti; e me ne diſpiace, perchè ſon buono naturalmente, benchè io non ſappia le leggi.

Merc. Così il conto non mi torna; biſogna darmi cinquecento lire.

Arl. Ch' io crepi, ſe ho una lira, e ſe neppure ſo, che coſa ella ſia!

Merc.

Merc. Rendetemi dunque la mia mercanzìa.

Arl. Buono! tu vuoi ſcherzare.

Merc. Io non ſcherzo: rendetemi la mia roba, o ne farò ricorſo.

Arl. E a chi?

Merc. Al Giudice.

Arl. Che animale è queſto?

Merc. E' un' Uomo oneſto, che fa eſeguire le leggi, e impiccar tutti quelli, che le trasgrediſcono: intendete voi?

Arl. E così, ſe tu mancaſſi alla legge, ti farebbe dunque impiccare?

Merc. Senza dubbio.

Arl. Farebbe beniſſimo. A quel, ch' io vedo, la bontà della gente di queſto paeſe non è volontaria: ſi fanno eſſer buoni per forza.

Merc. Andiamo; io non rido; pagatemi, o rendetemi la mia mercanzìa.

Arl. Ch' i' muoia, ſe intendo nulla del tuo diſcorſo: *pagatemi*, *datemi delle lire*: che diavol di gergo è mai queſto?

Merc. Non più chiacchiere, finiamola.

Arl. Perchè entri tu in collera? tu ſei venuto ad offrirmi amichevolmente la tua mercanzìa; l' ho preſa per farti piacere, e ora ti sdegni contro di me? ohibò, non ſtà bene!

Merc.

Merc. Siete un furfante, e ſe non mi rendete prontamente tutto ciò, che avete di mio, io .....

Arl. Alto là! ſe tu non fai preſto ad andartene, ti baſtonerò.

Merc. Come! che è queſta la maniera di pagar la gente. Al ladro, al ladro. (*ſi ſcaglia contro Arlecchino, ed ei lo baſtona.*) ajuto, ſoccorſo, miſericordia!

Arl. Biſogna, che io gli ſtrappi i capelli a queſto briccone. (*il Mercante fugge, e la ſua perrucca reſta in mano d' Arlecchino.*)

Merc. Oh Cielo! eccomi rovinato!

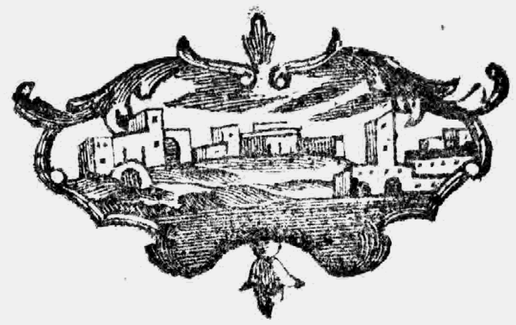
SCENA SESTA.

Arlecchino ſolo, con la perrucca in mano, guardandola.

OH! oh! coſa è mai queſta? queſti capelli non ſon naturali! Che diavolo! A quel, ch' io vedo, le perſone di queſto paeſe non ſono tali, quali appariſcono: tutto è finto appreſſo di loro, la bontà, la ſaviezza, lo ſpirito, la proprietà, la capelliera.

In

In fede mia, comincio ad avere una gran paura, vedendomi obbligato a vivere con animali di queſta razza! Voglio andare a trovare il Capitano, per ſapere da lui come vanno tutte queſte coſe.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Arlecchino ſolo da prima, e dopo gli Sbirri, e il Mercante.

Arl. IL Capitano m' ha detto, che la gente di queſto paeſe era buona, ed io gli trovo tutti cattivi come tanti diavoli: naſcerebbe mai ciò dalla mia ignoranza?

Uno Sbirro. Ecco un' Uomo, che ſomiglia per l' appunto quello, di cui ci è ſtato fatto il ritratto: abbordiamolo. Buon giorno, Amico.

Arl. Buon giorno. (*gli riguarda intorno, e dice da parte.*) Ecco de' Salvatici di cattiva fiſonomìa.

Sbir. Avete voi viſto paſſare un Mercante?

Arl.

Arl. Che portava delle mercanzìe per ingannare i paſſeggieri?

Sbir. Può eſſere.

Arl. Un' uomucciaccio piccolo?

Sbir. Per appunto.

Arl. Ah, ah! l' ho viſto: mi ha fatto un tiro da diavoli.

Sbir. Guardate briccone!

Arl. M' ha fatto, vi dico, un tiro eſecrabile: ma l' ha ben pagato, perchè non ho caro, che alcuno ſi burli di me.

Sbir. Avete ragione: guardate, ſe non è un briccone! Ci ha detto, che voi gli avete tolta la ſua mercanzìa, e che poi non avete voluto pagargliene.

Arl. Vi ha detto così?

Sbirro. Certo.

Arl. Son contento, vi ha detto la verità. Vi ha egli detto ancora, che l' ho baſtonato?

Sbir. Sì, ci ha reſo conto di tutto eſattamente.

Arl. Me ne maraviglio moltiſſimo; non lo credevo tanto ſincero. Queſto furfante è venuto ad offrirmi la ſua mercanzia: m' ha tanto pregato di prenderla, che l' ho preſa per fargli piacere. Dopo di ciò, queſto barone voleva che io gli deſſi delle lire; ſe ne aveſſi avute, glie-

gliene avrei date con tutto il cuore; ma non sò neppure, che coſa ſieno. Si è addirato meco, perchè non avevo lire da darli, e voleva, ch' io gli rendeſſi la ſua mercanzìa: ciò m' ha fatto entrare in collera, perchè vedevo, ch' ei ſi burlava di me, e così gli ho dato tante baſtonate, che l' avrei anche ammazzato, ſe non ſe ne fuſſe fuggito.

Sbirro. Beniſſimo.

Arl. vedendo il Mercante. Oh, eccolo! Senti furfante: Non è egli vero, che tu ſei venuto ad offrirmi la tua mercanzìa?

Merc. Sì; e bene, che volete voi dirmi? (*agli Sbirri*) Badate, queſto è il ladro.

Arl. Che io l' ho preſa?

Merc. Sì.

Arl. Che dopo tu volevi, ch' io ti deſſi delle lire, o che ti rendeſſi la mercanzìa?

Merc. Certamente: ne volevo cinquecento lire, e queſto era il ſuo prezzo.

Arl. Sentite bene: t' ho io detto, che non avevo neppure una lira?

Merc. Sì?

Arl. Non t' hò detto ancora, che non volevo renderti la tua mercanzìa?

Merc.

Merc. Sì.

Arl. Non ſei tu entrato in collera perchè non avevo delle lire da darti, e perché non volevo renderti la mercanzía?

Merc. Sicuro, ch' io ſono entrato in collera; non avevo forſe ragione?

Arl. Sentite bene, ſentite bene, o Signori. In vece di cinquecento lire, non t' ho io dato cinquecento baſtonate?

Merc. Quand' anche me ne fuſſi ſcordato, le mie ſpalle me lo farebbero ricordar beniſſimo.

Arl. E bene, voi vedete, che non mentiſco neppure in una ſola parola: io non lo ſo parlare.

Merc. Non v' è biſogno d' altre prove quando ſi ha la ſua propria confeſſione.

Sbir. Siamo baſtantemente informati, e vi ſarà fatta giuſtizia.

Arl. (*allo Sbirro.*) Sentite: queſto briccone ſa la Legge ſolamente per metà; ſapete voi quel, ch' io voglio fare?

Sbir. Che volete voi fare?

Arl. Voglio andare a trovare il Giudice, per fargli dare ancora una lezione di Leggi.

Sbir. Avete ragione; venite con noi, che vi ci condurremo.

Arl.

Arl. Ora non poſſo.

Sbir. Biſogna bene, che poſſiate: è coſa troppo neceſſaria.

Arl. Nò, vi dico, non poſſo in verità, ho degl' affari.

Sbir. Gli farete un' altra volta.

Arl. Oh nò: l' affare è di premura: ſono innamorato d' una bella Ragazza, quando l' avrò veduta, verrò a trovarvi, ſe potrò.

Sbir. Andiamo, ſignor Furfante: voi fate il ſemplice, vi conoſco, marciate.

Arl. Che vuol dir queſto?

Sbir. Vuol dire, ch' e' biſogna venire in prigione,

Arl. Ed io non voglio venire.

Sbir. Vi ſarete condotto per forza.

Arl. Se mi fai montare in collera, pregherò il Giudice a dare una lezione di leggi anche a te.

Sbir. Adeſſo, adeſſo te ne ſarà data una, dopo la quale non ne avrai biſogno d'altre.

Arl. Io dal Giudice non voglio lezioni: il Capitano m' inſegnerà beniſſimo le leggi ſenza di lui.

Sbir. Sarà un po' tardi: t' aſſicuro, che domani a queſt' ora tu ſarai debitamente impiccato.

Arl. Io?

Sbir. Sì, tu.

Arl. E perchè?

Sbir. Per tutte quelle gentilezze, che tu ci hai raccontato.

Arl. Senti, se tu mi fai entrare in collera, bastonerò te, e tutti i furfanti, che son teco.

Sbir. Alò, legatelo. (*gli Sbirri prendono Arlecchino, e lo conducon via, malgrado la resistenza ch' egli fà: in questo mentre arriva Lelio.*)

SCENA SECONDA.

Lelio, Arlecchino, Sbirri, Mercante.

Lelio (*da se*) OH! Arlecchino preso dagli Sbirri? avrà fatta qualche sciocchezza. (*forte*) Alò, dove conducete voi quest' uomo? egl' è di mia attenenza.

Sbir. Questo è un' assassino di strada, che noi meniamo in prigione per aver rubato a questo Mercante.

Merc. Sì Signore: ei m' ha rubato.

Arl. Ah Capitan maladetto! Che il diavolo ti possa portar via con tutte le persone oneste del tuo paese, che vengono cortesemente ad offrirvi le cose per

per acchiapparvi, e dipoi farvi impiccare! Ah scellerato! m' hai tu condotto di sì lontano per farmi questo tiro?

Merc. Vedete come fa il semplice! gl' ho voluto vendere poco fa la mia mercanzìa, l' ha presa, e dopo faceva le viste di credere, che io avessi voluto donargliela: faceva il balordo, come se non avesse mai veduto moneta, e finalmente m' ha pagato in tante bastonate.

Lel. Credetemi, che questo pover' uomo è un salvatico, che ho condotto con me: non ha alcuna cognizione de' nostri costumi, e questa mattina per prendermi gioco della sua ignoranza, gli ho detto che quì si trovavano senza incomodo alcuno tutte le cose, delle quali si avea bisogno, e che vi erano delle persone, che venivano ad offerirvele, senza spiegargli, che ciò si facea per ricavarne danaro; ed egli, che non ne sapeva di più, l' ha inteso letteralmente: e così io sono innocentemente la cagione del male che v' ha fatto, e voglio ristorarvene. Ditemi ciò, ch' egli ha di vostro, ed io ve lo pagherò.

Sbir. Se è così, questo pover' uomo non ha il torto: pagate solamente questo

Mercante, e riconducete il voſtro Salvatico a caſa voſtra.

Merc. Baſta, che il Signore mi faccia rendere la mia roba: io non voglio altro.

Lel. ad Arl. Hai tu ancora le coſe, che tu gl' hai preſe?

Arl. Sì, le ho, ma non le voglio più: mi diſpiacerebbe molto, ſe aveſſi qualche coſa d'un guidone come te. Tieni.

Sbir. Ecco una lite terminata preſtiſſimo.

Merc. Noi ſiam tutti ſoddisfatti. (*a Lelio*) Il voſtro Salvatico forſe non lo ſarà. Perchè egli non aveſſe nulla da rimproverarmi, vorrei rendergli le baſtonate, che m' ha dato.

Arl. Io non le voglio: quando regalo qualche coſa, lo fo di buon cuore, nè la riprendo giammai.

Sbir. Signore, ſervitor voſtro umiliſſimo. (*partono*)

Arl. Andate al diavolo quanti ſiete.

SCE-

SCENA TERZA.

Lelio, Arlecchino facendo de' geſti alla Platea, ſenza dir nulla, e ſenza riguardar il Padrone.

Lelio (*da ſe*) ECcolo molto sdegnato! voglio prendermi la Commedia tutta intera. (*forte*) E bene, Arlecchino, ecco quì un buon paeſe, dove la gente è molto amabile, come tu vedi. (*Arlecchino lo guarda ſenza riſpondere.*) Tu ſtai zitto: dovreſti almeno ringraziarmi per aver' impedito, che t' impiccaſſero.

Arl. Che il diavolo porti via te, i pari tuoi, e il tuo paeſe.

Lel. Perchè mi brami tu tanto male?

Arl. Per punirti di avermi condotto in un paeſe civilizzato, dove la bontà, che fate le viſte d' avere, non è che un' inſidia, che tendete alla buona fede di coloro, che volete ingannare; conoſco beniſſimo, che tutto è finzione tra voi.

Lel. Queſto deriva perchè non ſai ancora ciò, che è neceſſario ſapere, per trovarci amabili; ma voglio inſegnartelo.

Arl. Sei un ciarlone, ecco tutto. Ma

parla, parla di grazia, poichè tu n'hai tanta voglia. Son curioso di vedere un poco, come farai a provarmi, che questo Mercante non sia un briccone.

Lel. Non v' è alcuna cosa più facile. Noi quì non viviamo in comune, come voi altri nelle vostre foreste: quì ciascuno riconosce il suo, e non si può far uso, se non di quello, che ci appartiene. Le leggi sono stabilite per conservarcelo, e queste castigan coloro, che prendon la roba d' altri senza pagarla; e per questa ragione volevan dianzi impiccarti.

Arl. Ma che si dà egli per la roba, che si prende?

Lel. Del danaro.

Arl. Che cosa è questo danaro?

Lel. Eccolo. (*gli da una moneta.*)

Arl. Questo è danaro? è curioso. (*morde la moneta.*) Ahi! è duro come il diavolo!

Lel. Questo non si mangia.

Arl. Che se ne fa egli dunque?

Lel. Si dà per le cose, delle quali si ha bisogno, e si potrebbe quasi chiamarlo un mallevadore, poichè con questo danaro si trova in ogni luogo ciò che si vuole.

Arl. E che cosa è un mallevadore?

Lel.

Lel. Quando un' Uomo ha data una parola, e che uno non si fida di lui, per maggior sicurezza gli si chiede mallevadore, vale a dire, un' altr' Uomo, che promette di soddisfare alla promessa fatta dall' altro, in caso che quegli non la mantenga.

Arl. Ohibò, che vergogna! vattene al diavolo, e allontanati da me.

Lel. Perchè?

Arl. Perchè ho gran paura di quegl' uomini, che hanno bisogno di mallevadore.

Lel. Io non ne hò bisogno.

Arl. Io non sò altro, e dopo tante bugie, che tu m' hai detto, vorrei mallevadore per crederti. Ma questo danaro non è un' Uomo, e per conseguenza non può dare alcuna parola: come dunque può egli servire di mallevadore?

Lel. E pure questo serve, e val più di tutte le parole del Mondo.

Arl. Dunque la vostra parola non val nulla, e non mi maraviglio più, che tu m' abbia detto tante bugie: ma non sarò più minchione; e se vuoi, ch' io ti creda, dammi de' mallevadori.

Lel. Voglio dartene: prendi. (*gli dà del danaro.*)

Arl. Che uomini infami ſon quelli, co' quali biſogna prendere ſimili cautele: mi vergogno per loro! ma queſto è meglio, che l' eſſere impiccato. O parla adeſſo.

Lel. Tu vedi da tutto ciò, che ho detto, che quì non ſi ha niente per niente, e che tutto s' acquiſta per cambio. Ora per rendere queſto cambio più facile, è ſtato inventato il danaro, che è una mercanzìa comune ed univerſale, che ſi baratta con tutte le coſe, e colla quale ſi ha tutto ciò, che ſi vuole.

Arl. Come? dando di queſti pezzi ſi hà tutto ciò, di cui s' hà biſogno?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Mi pare una coſa ridicola, poichè queſto non ſi può nè mangiare, nè bere.

Lel. Queſto non ſi beve, nè ſi mangia; ma ſi trova con eſſo da mangiare, e da bere.

Arl. O queſta è curioſa! i tuoi coſtumi non ſon forſe tanto cattivi, quanto gli ho creduti. Dunque non v' è biſogno d' altro, che di danaro, per avere ogni coſa ſenza incomodo, e ſenza fatica?

Lel. Sì; col danaro s' hà tutto.

Arl. Vedo, che queſta coſa è molto comoda, e bene inventata. Perchè non me

me l' hai tu detto da principio? Non avrei corſo riſchio di farmi impiccare: inſegnami dunque preſto dove ſi dà queſto danaro, affinchè ne faccia la mia provviſione.

Lel. Non ſi dà.

Arl. Oh! dove dunque debbo andare a prenderne?

Lel. Non ſi prende neppure,

Arl. Inſegnami dunque la maniera di farlo.

Lel. Tanto meno; tu ſareſti impiccato, ſe aveſſi fatto un ſolo di queſti pezzi.

Arl. Oh! come diavolo ſi può averne? non ſi dà, non ſi prende, e non è permeſſo di farne. Queſto imbroglio non lo capiſco.

Lel. Adeſſo te lo ſpiego. Due ſorte di perſone ſi trovan tra noi; i ricchi, e i poveri. I ricchi hanno tutto il danaro, e i poveri punto.

Arl. Beniſſimo.

Lel. E così, perchè i poveri poſſino averne, ſono obbligati a lavorare pe' ricchi, i quali danno a' poveri queſto danaro a proporzione del lavoro, che fanno per eſſi.

Arl. E che fanno i ricchi, mentre che i poveri lavoran per loro?

Lel. Dormono, vanno a ſpaſſo, pranzano lautamente, e paſſano la loro vita in divertimenti, e in allegrie.

Arl. Queſta è una coſa molto comoda per i ricchi.

Lel. Queſto comodo, che tu ravviſi in eſſi, è cagione molte volte della loro infelicità.

Arl. Perchè?

Lel. Perchè le ricchezze non fanno altro, che moltiplicare i biſogni degl' uomini. I poveri lavorano per aver ſolamente il neceſſario; ma i ricchi s'affaticano per il ſuperfluo, che non hà limite alcuno appreſſo di loro a cagione del luſſo, dell' ambizione, e della vanità che gli divora: in ſomma tra' ricchi l' incomodo, e la povertà, naſcono dalla loro propria opulenza.

Arl. Ma ſe è così, i ricchi ſon più poveri de' poveri ſteſſi, poichè mancano loro più coſe, che a queſti.

Lel. Tu hai ragione.

Arl. Senti; vuoi tu, che' i' ti dica quel ch' io penſo delle Nazioni civilizzate?

Lel. Sì, che penſi tu?

Arl. Biſogna, ch' io ti dica la verità, perchè non hò danaro da darti per malevadore della mia parola. Penſo, che voi

voi ſiete tanti pazzi, che credete d' eſſer ſavj; tanti ignoranti, che credete d' eſſer dotti; tanti poveri, che credete d' eſſer ricchi; e tanti ſchiavi, che credete d' eſſer liberi.

Lel. E perchè penſi tu così?

Arl. Perchè queſta è la verità. Siete pazzi, perchè cercate con troppa premura un' infinità di coſe inutili: ſiete poveri, perchè riſtringnete tutta la voſtra felicità nel danaro, o in altre diavolerie, in vece di goder ſemplicemente della natura, come noi, che non vogliamo aver nulla, per goder liberamente di tutto. Siete ſchiavi di tutte le voſtre ſoſtanze, che preferite alla voſtra libertà, e al voſtro proſſimo, che fareſte anche impiccare, ſe vi aveſſe tolta la più piccola parte di ciò, che vi è inutile. Finalmente ſiete ignoranti, perchè fate conſiſtere la voſtra dottrina nel ſapere le leggi nel tempo che non conoſcete la ragione, che v' inſegnerebbe a fare a men delle leggi, come facciam noi.

Lel. Hai ragione, caro Arlecchino mio; ſiamo tanti pazzi, ma pazzi ridotti alla neceſſità d' eſſer tali.

Arl. La voſtra maggior pazzìa è il credere,

dere, che ſiete coſtretti ad eſſer pazzi.

Lel. Ma che vuoi tu, che facciamo? quì per vivere è neceſſario avere del danaro; chi non ne ha, biſogna, che s' affatichi per averne, perchè il povero non ha niente per niente.

Arl. Queſta è una grande impertinenza! ma a propoſito; io non hò danaro, e per conſeguenza ſon dunque povero?

Lel. Senza dubbio, che tu lo ſei.

Arl. Che? ſarò io forſe obbligato a durar fatica, come queſti diſgraziati, per vivere?

Lel. Non puoi metterlo in dubbio.

Arl. Che il diavol ti porti! Perchè dunque, ſcellerato, m' hai tu levato dal mio paeſe per farmi conoſcere, che io ſon povero? Senza di te, non l' avrei mai ſaputo a' miei giorni. Non conoſcevo tra le foreſte nè ricchezza, nè povertà. Io ero Rè, padrone, e ſervitor di me ſteſſo; e tu m' hai crudelmente tolto da queſto ſtato felice per farmi comprendere, che non ſon' altro, che un miſero, ed uno ſchiavo. Riſpondimi, ſcellerato: Uomo ſenza fede, e ſenza carità. (*piange.*)

Lel. Conſolati, caro Arlecchino; ſon ricco io, e ti ſomminiſtrerò tutto quello, che ti ſarà neceſſario.

Arl.

Arl. Ed io non voglio ricever niente da te. Siccome voi altri non date nulla per nulla, non potendo io darti del danaro, che è il diavolo, che vi domina tutti, tu vorreſti, che io ti deſſi me ſteſſo, e che fuſſi tuo ſchiavo, come tanti ſfortunati, che ti ſervono. Voglio eſſere uomo, libero, e niente di più. Riconducimi dunque nel paeſe, d'onde m' hai tolto, affinchè io vada ne' miei boſchi a ſcordarmi, che vi ſono nel Mondo de' ricchi, e de' poveri.

Lel. Non ti sdegnare, Arlecchino: tu non ſarai in verun conto mio ſchiavo. Sarai felice, te ne dò la parola.

Arl. Buono! una bella parola, che ſenza mallevadore non vale queſto. (*fa un ſegno a' denti col dito.*)

Lel. E bene, ti darò de' mallevadori.

Arl. Orsù, malgrado il diſprezzo, che ho per la gente di queſto paeſe, voglio reſtarci per amor tuo, e d' una bella ragazza, che ſi chiama Violetta, di cui ſono innamorato.

Lel. Che dì tu? Violetta? ſi chiamava così anche la Serva di Flaminia: dove hai tu viſta queſta Violetta?

Arl. Là, dove m' hai trovato poc' anzi.

Lel. Come è ella fatta?

Arl.

Arl. Ah! è molto bella!

Lel. E' grande?

Arl. Non troppo.

Lel. Bruna, o bionda?

Arl. Bionda.

Lel. Er' ella ſola?

Arl. Nò; ell' era con un' altra ragazza più magra di lei, ma bella, e con un' Uomo fatto..... ah ſe tu lo vedeſſi, crepereſti dalle riſa: ha una toga nera, un corpetto roſſo, un coltello a cintola, e una barba lunga ed aguzza: ah, ah, ah; non hò mai veduta una figura così ridicola!

Lel. (*da ſe*) Oh! è Pantalone aſſolutamente: queſto è il ſuo ritratto, e Flaminia è con lui. Per quale accidente ſi ritroverebb'ella mai in Marſilia?.... ma che? Mario m' ha detto, che egli ſpoſava un' Italiana, arrivata quì due ſettimane ſono. Cielo! allontana da me la diſgrazia, ch' io temo! Fa d' uopo che io m' informi pienamente di queſto affare, e procuri di riveder Mario.

Arl. Che dì tu?

Lel. Niente.

Arl. Violetta avea ſoffiato nel mio zolfanello, ma non hanno voluto, che io la conduceſſi meco, perchè m' hanno detto, che prima è neceſſario, che io impari a dirle delle coſe galanti, per ottenere da lei la libertà di farle delle carezze; perchè queſta è la maniera di fare all' amore in queſto paeſe; non è vero?

Lel. penſoſo.) Sì; l' ingrata m' avrebbe ella tradito?

Arl. Eh! tu parli da te ſolo!

Lel. Sì, sì.

Arl. Sì, sì. Egl' è pazzo. Me le inſegnerai tu queſte coſe galanti?

Lel. con impazienza.) Sì, come tu vuoi. Sento un' agitazione tale, che non sò contenermi: biſogna ch' io vada a trovar Mario. Ma eccolo molto a propoſito.

SCENA QUARTA.

Mario, Lelio, Arlecchino.

Mar. CHe felice riſcontro!

Lel. Venivo appunto a caſa voſtra: la fretta, che avevo, quando vi hò laſciato poc' anzi, non mi ha permeſſo d' informarmi con maggiore particolarità delle coſe, che vi riguardano: poichè ho l' onor d' incontrarvi, perdonate qual-

qualche cosa alla mia curiosità. Non dite voi, che la vostra Sposa è Italiana?

Mar. Sì.

Lel. Poss' io domandarvi di qual Città?

Mar. Di Venezia.

Lel. Son pratico di cotesto paese; di qual famiglia è ella?

Mar. E' figliuola di un ricco Mercante.

Lel. Come si chiama?

Mar. Pantalone, ed ella, Flaminia.

Lel. Oh Cielo!

Mar. D' onde nasce questa maraviglia? la conoscete forse?

Lel. Sì.

Mar. Non è ella una fanciulla molto stimabile?

Lel. Ella è dotata di tutte quelle qualità, che possono impegnare un' Uomo onesto; ma quel, che vi farà stupire, è, che Flaminia è l' istessa persona, di cui vò in traccia.

Mar. Voi?

Lel. Sì, io. Voi potete giudicare dalla passione, che vi ho dimostrato per lei, quali presentemente debbano essere i miei sentimenti. Io l' amo. Che dico? l' adoro: e perderei piuttosto la vita medesima, che soffrire che un altro mi tolga il mio bene.

Mar.

Mar. Io resto stordito, e non mi aspettavo mai di trovare nella vostra persona un rivale.

Lel. Ed io mi aspettavo ancor meno di ravvisarne uno in voi; questo è il colpo più funesto, che potesse percuotermi; ma finalmente ne' cuori, dove regna l' amore, l' amicizia tace. Sig. Mario, appigliatevi al vostro partito; o bisogna cedermi Flaminia, o contrastarmela colla spada alla mano.

Mar. Non avrei mai pensato, che il nostro abboccamento dovesse finire in un duello; ma poichè volete così, Flaminia costa bene un' amico: e se l' avrete, almeno non l' avrete, se non dopo avermi vinto. (*mette mano.*)

Arl. (*ponendosi in mezzo a loro.*) Alto là! che fate voi?

Lel. Levati di quì.

Mar. Ti passo banda banda, se non t' allontani.

Arl. Ed io vi bastonerò tutti e due. Ah! che buoni amici son questi! s' abbracciano, si fanno mille carezze, e dopo voglion cavarsi l' anima.

Lel. Lasciaci in libertà: abbiamo le nostre ragioni.

Arl. E quali sono queste ragioni? voglio saperle.

Lel. Biſogna diſfarſene, e dopo avremo campo di terminare la noſtra diſputa. Noi ſiamo ambidue innamorati della ſteſſa Ragazza, e ci battiamo per ſapere a chi ella toccherà di noi due.

Arl. E bene, perchè dunque non le preſentate tutti e due lo zolfanello? uno non impediſce l' altro.

Lel. Ma noi vogliamo ſpoſarla.

Arl. Oh queſto non lo ſapevo! in fatti non potete ſpoſarla in due.

Lel. E ci battiamo appunto per ſapere chi di noi la ſpoſerà. Levati di quì.

Arl. Oh che ſciocchi! ma ditemi: quegli, che ammazzerà l' altro, ſarà dunque ſpoſo di queſta ragazza?

Mar. Sì

Arl. Sì eh? e ſapete voi, ſe ella lo vorrà? Queſta ragazza ama o l' uno o l' altro; e così avanti di battervi, biſogna domandarle, quale di voi due ella vuol, che ſia ucciſo.

Lel. Ma .....

Arl. Ma, ma. Sì, beſtia che ſei! perchè ſe tu ammazzi quello, che ella ama, tu ſarai ſemprepiù odiato da lei, e non ti ſpoſerà giammai.

Mar. Sig. Lelio, credo che egl' abbia ragione.

Lel.

Lel. Non ha forſe tutto il torto.

Arl. Badate: ſiete due ſomari: in vece di battervi andate a trovar queſta ragazza, e domandatele chi di voi due ella vuole: quegli, che ſarà eletto, la ſpoſerà; e l' altro anderà a cercarne un' altra, ſenza arrabbiarſi male a propoſito contro un' uomo, che non le ha fatto alcun torto, poichè sì l' uno, che l' altro, ha l' iſteſſa ragione di pretendere queſta ragazza, e non è colpa ſua, ſe ella lo ama con un' affetto maggiore.

Lel. Arlecchino non è, che un Salvatico; ma la ſua ragione ſempliciſſima gli ſuggeriſce un conſiglio, degno di uſcire dalla bocca de' più ſavj: vi piac' egli di ſeguitarlo?

Mar. Noi ſaremmo più ſalvatici di lui, ſe ricuſaſſimo di arrenderci al ſuo conſiglio; ma convenghiamo prima de' noſtri fatti: ſe Flaminia ſi è ſcordata di voi, non me la contraſterete altrimenti.

Lel. Il Ciel mi guardi! anzi per poco, che il ſuo cuore ſtia ſoſpeſo e dubbioſo, mi allontanerò da lei per non rivederla mai più.

Mar. Ed io vi proteſto, che ſe ella vi ama ancora, io ve la cedo.

Lel. Vi ha ella dato alcun ſegno d' amore?

Mar. Vive meco in una maniera da poter farmi ſperare: il poco tempo, che l' ho veduta, non mi ha permeſſo ancora di conoſcer bene il ſuo cuore: ma ſuo padre mi aſſicura della di lei obbedienza, ed ho motivo di credere, che egli conoſca le ſue diſpoſizioni. Ma Flaminia vi ha mai amato?

Lel. Almeno me lo diceva l' ingrata, e ſuo padre approvava la mia paſſione: può eſſere, che la voce ſparſa delle mie perdite l' abbian fatto cambiar di penſiero. So compatire il di lui ſpirito intereſſato: ma ſe Flaminia è ſtata capace del medeſimo ſentimento, non voglio più ſentirne parlare. Non perdiamo adeſſo inutilmente il tempo; fa d' uopo ſchiarir queſto fatto.

Mar. Ma ſe voi comparite, e che per la voſtra preſenza reſti non ſolamente ſmentita la fama delle voſtre diſgrazie, ma ſi riconoſca maggiore ancora la voſtra fortuna, Flaminia può ſentir rinaſcere la ſua tenerezza per voi per il ſolo fine di fare il proprio intereſſe.

Lel. Nò; ſe il ſuo amore non è puro, e diſintereſſato, come il mio, più non mi curo di lei.

Mar. Facciamo dunque in maniera, che ella ſi ſpieghi ſenza comparire nè voi, nè io, affinchè il ſuo cuore riſolva con maggior libertà.

Lel. Volentieri: ma qual compenſo troverem noi?

Mar. Eccolo trovato: queſta ſera devo dare una Feſta a Flaminia, e vado a diſporla per il noſtro diſegno. Noi vi compariremo maſcherati, e per un mezzo, che ho penſato, faremo, che ella ſi ſpieghi avanti di darci a conoſcere.

Lel. Beniſſimo: non ſi può penſar meglio: andiamo a preparare ogni coſa: e tu, caro Arlecchino mio, vieni con noi; abbiamo l' obbligo a te d' eſſer divenuti più ſavj.

Arl. Ecco un complimento: ma queſto è molto meglio di quello, che tu mi hai fatto poc' anzi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arlecchino ſolo, veſtito alla Parigina.

Arl. ECcomi curioſamente adornato! una capelliera finta, e un abito veramente bello; ma che ha che far tutto queſto con me, poichè queſte bellezze non ſon mie? Contuttociò ſi pretende, che in queſta veſtitura io appariſca più bello. Ah, ah, ah! il Capitano è pazzo; ei crede belle molte coſe ſtravagantiſſime. Queſto povero Giovane ha lo ſpirito guaſto dalle leggi di queſto paeſe: me ne diſpiace, perchè in fondo è un buon' uomo.

SCENA SECONDA.

Arlecchino, e un Litigante.

Lit. NElla disgrazia, ch' io soffro, la solitudine è il mio più gran refrigerio: almeno posso quì lamentarmi con libertà dell' ingiustizia degl' Uomini.

Arl. Quest' uomo è molto in collera!

Lit. Felici mille volte i Salvatici, che seguitano semplicemente le leggi della Natura, e che non hanno conosciuto giammai nè Baldo, nè Bartolo!

Arl. Oh, oh! ecco una volta un' Uomo ragionevole! tu hai ragione, Amico: siete tutti furfanti in questo paese.

Lit. A chi dice costui?

Arl. Dimmi la verità; scommetto, che t' hanno voluto impiccare.

Lit. Siete uno sciocco! non s' impiccano gl' uomini della mia qualità.

Arl. Oh tu l' hai detta bella! se ne impicca di quelli, che sono da più di te; e senza andar più lontano: n' è mancato un tantino, che poco fà non sono stato impiccato io medesimo.

Lit. Voi?

Arl. Sì, io in persona propria.

Lit.

Lit. Avranno forse avuto delle buone ragioni per farlo.

Arl. Non aveano altre ragioni, che quelle del tuo paese, cioè delle impertinenze. Un briccon di Mercante è venuto ad offrirmi la sua mercanzia, ed io amichevolmente l' ho presa: dopo egli volea, che io gli dessi del danaro. Io non ne avevo: egli entrò in collera, ed io ancora; e per castigarlo l' hò pagato in tante solennissime bastonate: ecco tutte le ragioni, che avevano. Contuttociò questo furfante è andato a cercare altra gente per istrozzarmi; e la cosa era fatta, se il Capitano non mi avesse tolto dalle mani loro.

Lit. (*da parte.*) Non mi mancava altro, che questo incontro: un' assassino di strada, che hà in vicinanza la sua squadra, e il suo Capitano!

Arl. Che dì tu?

Lit. Dico, che quel Mercante hà il torto.

Arl. Senza dubbio; egl' è una birba.

Lit. Assolutamente; e voi avete ragione d' essere in collera, perchè l' essere impiccato è un negozio molto serio.

Arl. E come, perdinci! de' più serj: e quando vi penso m' entra addosso una rabbia tale, che non sò contenermi.

Lit.

Lit. Bisogna badare di non esporvi più a questo pericolo. Addio Signore.

Arl. Dove vai tu?

Lit. Vado a raggiugnere i miei compagni, che non son molto lontani di quì.

Arl. Nò; voglio che tu resti un' altro poco; hò gran gusto a discorrer teco.

Lit. Non hò tempo.

Arl. Trovalo, voglio così io.

Lit. (*a parte*) Sarei molto felice, se potessi uscirne col dargli solamente la borsa!

Arl. Dimmi, sei tu galantuomo?

Lit. Ne fò professione.

Arl. E come vuoi tu, ch' io ti creda, se non mi dai de' mallevadori? Voi altri ne avete bisogno in questo paese. Orsù, dammene, e dopo la discorreremo.

Lit. D' onde volete voi, che io gli prenda?

Arl. Frugati in tasca; voi altri gli tenete lì.

Lit. (*da parte*) L' affare non è più equivoco: procuriamo d' escirne a miglior prezzo, che sia possibile. (*forte*) Conosco bene, o Signore, ciò che voi desiderate: eccovi la borsa: questa è tutta la mia ricchezza.

Arl. Se alcuno mi domandasse altrettanto, l'ammazzerei, perchè son galantuomo, e non

e non son sottoposto a dare mallevadori.

Lit. Lo vedo bene, o Signore: Addio.

Arl. Fermati.

Lit. (*a parte*) Dell' altro? Cielo! scampami da questo passo!

Arl. Mi dispiace di trattar teco così, perchè tu mi sembri un buon' uomo, e stimi molto i Salvatici.

Lit. Piacesse al Cielo, ch' io fussi nato tra loro! non sarei esposto a tante infelicità, che mi seguono.

Arl. Riprendi i tuoi mallevadori; ti credo galantuomo sù la tua parola, poichè tu vorresti essere un Salvatico,

Lit. Ma, Signore .....

Arl. Sai tu, ch' io sono un Salvatico?

Lit. Voi?

Arl. Sì, io. Sono arrivato nel tuo paese in questo giorno, e da poi ch' io ci sono, ho vedute tante impertinenze, che ne' nostri boschi non ne avrei viste altrettante in mille anni.

Lit. (*a parte*) Lo credo: sia lodato il Cielo! io respiro!

Arl. Dimmi dunque ciò, che ti dà noia.

Lit. La perdita di una lite.

Arl. Una lite? che bestia è questa?

Lit. Non è bestia, ma è un' affare, che avevo con un' uomo.

Arl.

Arl. E com' è fatto queſto affare?

Lit. E' fatto come una lite. (*da ſe*) Eccomi molto imbrogliato per fargli comprendere, che coſa ſia una lite. (*alto*) Sapete voi, che in queſto paeſe ſi vive ſotto le leggi.

Arl. Sì,

Lit. Queſte leggi ſono amminiſtrate da perſone ſagge, e intelligenti.....

Arl. Che ſi chiamano Giudici, non è vero?

Lit. Sì. Ora, ſe alcuno vi toglie qualche coſa, lo fate citare avanti a queſti Giudici, che eſaminano le voſtre ragioni, e le ſue, per giudicarvi, e queſta ſi chiama una lite.

Arl. Adeſſo intendo quel ch' ella è.

Lit. Sono dieci anni, che io moſſi lite ad un uomo, che mi era debitore di cinquecento lire, e preſentemente l'ho perſa, dopo aver' eſperimentato trenta ſentenze diverſe.

Arl. E perchè dare trenta ſentenze per un' affare ſolo?

Lit. A cagione degl' incidenti, che la cavillazione fa naſcere.

Arl. La cavillazione? che coſa è mai queſta?

Lit. E' un' arte, che è ſtata inventata per imbrogliare i negozi più chiari, i qua-

quali diventano oſcuriſſimi, quando un Avvocato, e un Procuratore, vi hanno lavorato ſopra ſei meſi.

Arl. E che coſa è un' Avvocato, e un Procuratore?

Lit. Sono perſone, che s' intendono delle Leggi, e della formalità.

Arl. Della formalità? io non ſo che coſa ſia queſta.

Lit. E' la forma, e l' ordine, con cui ſi deve preſentare gl' affari ai Giudici per evitar le ſorpreſe.

Arl. Oh queſta è buona coſa! e così con queſta forma non v' è più da temere di alcuna ſorpreſa?

Lit. Al contrario: queſta forma medeſima è quella, che le produce.

Arl. E perchè?

Lit. Perchè da lei la cavillazione riceve tutte le ſue forze per imbrogliare gli affari.

Arl. Ma poichè i Giudici ſon perſone ſtabilite appoſta per amminiſtrar la giuſtizia, perchè non impediſcono la cavillazione?

Lit. Non poſſono; perchè la cavillazione è un rigiro cavato dalla Legge medeſima, ed a cui ha dato luogo la forma, che è ſtata ſtabilita per evitar le ſorpreſe.

Arl.

Arl. Bisogna dunque, che la legge, e la forma, sieno tanto imbrogliate, quanto la vostra istessa ragione. Ma dimmi; poichè i Giudici non possono impedire questa ingiustizia, e voi altri sapete, che gl' Avvocati, e i Procuratori imbrogliano i vostri affari, perchè siete così sciocchi di permetter loro, che vi ficchino il naso? Per quanto è vera la morte! se io avessi una lite, e che questi bricconi ci volessero mettere solamente la punta d' un dito, gli ammazzerei dalle bastonate.

Lit. Non se ne può fare a meno: queste son persone stabilite apposta dalle leggi, e gl' affari devono esser portati avanti ai Giudici per il loro canale, perchè non è lecito, che voi medesimo agitiate la vostra Causa.

Arl. E perchè non è lecito?

Lit. Perchè non avete studiato le leggi, e non sapete la formalità.

Arl. Come! perchè non sò l' arte d' imbrogliar la mia Causa, io non posso agitarla?

Lit. Nò.

Arl. Senti; starei per romperti la testa in premio della tua sfacciataggine: forse perchè t' ho restituiti i tuoi mallevadori, vuoi adesso burlarti di me?

Lit.

Lit. Non son capace di burlarmi d' alcuno: pur troppo vi dico la verità! Le leggi son sagge, i Giudici son persone illuminate ed oneste: ma la malizia degl' uomini, che s' abusa di tutto, si serve dell' autorità della Giustizia per sostenere l' iniquità. Siccome bisogna continovamente mescer danaro, i poveri non possono far valere le loro ragioni, ed i ricchi si spiantano.

Arl. Come! Voi date del danaro?

Lit. Senza dubbio: bisogna continovamente averlo pronto, senza di che Astrea è sorda, e tutti stan fermi.

Arl. Gl' uomini di questo paese hanno il diavolo addosso per far danaro di tutto: vendono infin la Giustizia.

Lit. Veramente la Giustizia non si vende; questa si fa senza alcun danaro; ma la forma costa carissima, e questa appresso noi altri divora sempre il capitale. Mi son rovinato per sostener la mia lite, e oggi la perdo, perchè hò errato nella formalità.

Arl. E questo ti affligge?

Lit. Bella domanda!

Arl. Affè, che tu sei un grande sciocco! tu dovresti piuttosto averlo caro.

Lit. Perchè?

Arl.

Arl. Perchè ti sei disfatto di una cattiva cosa; e avresti avuto piacere di perderla dieci anni fà. Per me, t' assicuro, che se io avessi una cosa simile, l' avrei gettata subito nel fiume. Ma a proposito; non m' hai tu detto, che l' importare della tua Lite era di cinquecento lire?

Lit. Sì.

Arl. Mi dispiace, che tu l' abbia persa: se l' avevi ancora, ti pregherei a darmela: anderei a cercare quel briccon del Mercante, che voleva cinquecento lire per la sua mercanzìa, e gli darei la tua lite in pagamento, per castigarlo così del tiro, che m' hà fatto.

Lit. Non potreste vendicarvi meglio. Le vostre riflessioni mi rallegrano alquanto, e mi dispiace, che i miei affari non mi permettono di godere di più della vostra amabile conversazione. Addio, Signore: vi desidero, che possiate conservare per sempre la vostra innocenza, e la vostra semplicità.

Arl. Addio, Amico: se tu sei savio, scansa le Liti.

SCE-

SCENA TERZA.

Arlecchino solo.

CHe detestabile cosa è una lite! hò paura di trovarmene qualcheduna tra le gambe! ma ora rifletto, che di queste liti ne son causa le ricchezze. Oh, oh! minchionerò ben' io la cavillazione, e la formalità: non avrò mai nulla, e così non vi sarà nè Avvocato, nè Procuratore, che voglia darsi l' incomodo d' imbrogliare i miei affari.

SCENA QUARTA.

Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. ECco il nostro Salvatico: chi l' hà vestito a quel modo?

Viol. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Ah! buon giorno, Violetta.

Viol. Siete molto bello!

Arl. Dunque vi paio bello in questa maniera?

Viol. Assolutamente.

Arl. L' hò caro. (*da parte*) Se alla gente di questo paese non le gira la testa, io non sono altro, che una bestia.

Flam. Ti par dunque una maraviglia di

eſſere ſtimato più bello di prima in coteſto equipaggio?

Arl. Mi pare una coſa molto amena il vedermi così bello, ſenza che ne vada nulla del mio.

Flam. Così ti burli di Violetta a dire, che tu ſei bello.

Arl. Non mi burlo di Violetta, perchè ho piacere, che ella mi ritrovi bello; ma rido della pazzìa del Capitano, che m' ha detto tante coſe impertinenti, e vorrebbe ch' io le credeſſi. Per eſempio, m' ha detto, ah, ah, ha!.....

Flam. E bene, che t' ha egli detto?

Arl. M' ha detto, che le perſone galanti di queſto paeſe ſon fatte come me. Ecco quì: ah, ah, ah!

Flam. (*da parte*) Non poſſo fare a meno di non ridere anch' io.

Arl. M' ha detto ancora, che gl' abiti belli erano la cagione, che ſi riceveva di buona grazia la gente; che uno ſi vergognava di andare in compagnìa di coloro, che non erano molto proprj: ah, ah, ah! ed egli mi ſtima tanto goffo da crederli.

Flam. T' ha detto però la verità: e sù queſta materia anche le perſone più oneſte danno nell' iſteſſe ſtravaganze degl'

gl' altri: pare, che un bell' abito accreſca il merito di chi lo porta.

Arl. Non v' è un Salvatico, per beſtia ch' ei foſſe, che non crepaſſe dal ridere, ſe ſapeſſe che vi ſono nel Mondo delle perſone oneſte, che giudicano del merito degl' uomini dal veſtito.

Flam. Avrebbe ragione.

Arl. a Violetta. Son dunque bello, come vedete; e tutto queſto è fatto per piacervi.

Viol. Vi ſon molto obbligata delle voſtre premure.

Arl. Ah, ah! non finiſce quì: il Capitano mi ha inſegnato ancora le ſmorfie, e gli ſtorcimenti, che biſogna fare ſotto queſt' abiti. Orsù, guardate ſe fo bene. (*contraffà i Parigini affettati.*)

Flam. Bene aſſolutamente. Oh queſto è un' originale curioſo!

Viol. Non v' ha inſegnato altro il Capitano?

Arl. Sì: m' ha inſegnato ancora a dire delle coſe galanti. Sentite. Ah, Signorina mia! io rendo grazie alla fortunata mia Stella, che mi ha tolto dalle foreſte dell' America per ..... per ..... dalle foreſte dell' America per ..... per .....

Viol. E bene, per .....

Arl. Per non dir nulla affatto. Maledetta la mia memoria! non mi ricordo niente di tutto ciò, che avevo imparato.

Viol. Me ne dispiace, perchè si sente, che eran cose molto belle.

Arl. Come farò io dunque?

Viol. Non lo sò in verità.

Arl. State a vedere, che sarò obbligato ad andarmene senza dirvi nulla.

Viol. Come! che non sapete dirmi, che voi mi amate?

Arl. Ne' boschi ve lo direi benissimo; ma quì son bestia quanto un cavallo.

Flam. (*da parte*) E' curiosissimo. (*alto*) Credi a me, Arlecchino; lascia da parte tutte queste cose galanti, e dille solamente ciò, che tu pensi: questo sarà meglio d' ogn' altra cosa.

Arl. Avete ragione, ed io ancora voglio piuttosto fare come voi dite; perchè, per dirvela schietta, nel complimento, che ho dimenticato, vi erano delle cose, che non ho mai pensate. Per esempio, vi era questa, che io desideravo di morir per lei: ciò non è vero, e così non avevo gusto di dirlo a Violetta per paura d' ingannarla: e questa è la ragione, per cui non mi dispiace punto d' essermene scordato.

Flam.

Flam. Hai detto adesso delle cose più galanti di tutte quelle, che ti potessero essere insegnate, e Violetta deve esserne molto contenta.

Viol. Ne son contentissima.

Arl. Posso dunque sposarvi senz' altre cirimonie.

Flam. Per fare questo passo, bisogna avere del bene: sei tu ricco?

Arl. Nò; son povero, secondo ciò, che m' ha detto il Capitano, poichè io non ne sapevo niente.

Flam. Tanto peggio. Mio Padre, da cui Violetta dipende, non vorrà dartela, se tu sei povero.

Arl. Come si farà egli dunque? Senti, io son povero, a dire il vero; ma non voglio far nulla, e per tutto l' oro del Mondo non mi moverei di quì a lì: non è buona cosa questa per il Matrimonio?

Flam. Nò assolutamente: con che camperai tu la tua sposa?

Arl. Dividerò con essa ciò, che mi darà il Capitano.

Flam. Ma di che la vestirai tu, se non hai danaro, e se non vuoi guadagnarne?

Arl. Oh questo è un grande imbroglio! ell' anderà ignuda.

Viol. Ohibò! va' via.

Arl. E bene, ti darò i miei veſtiti, e anderò nudo io.

Flam. Ciò non ſi può fare in queſto paeſe, e ſareſti meſſo ne' Pazzerelli.

Arl. Che coſa ſon queſti?

Flam. Certi piccoli quartieri.....

Arl. Tanto meglio: i quartieri piccoli mi piacciono più de' grandi, dove ſempre mi perdo, e queſto m' infaſtidiſce.

Flam. Ma queſti piccoli quartieri ſon luoghi, dove ſi mettono i pazzi.

Arl. Dite piuttoſto, che i luoghi, dove voi altri tenete i pazzi, ſono i quartieri grandi: non è ella una gran pazzìa il fabbricare un Caſtello intero per una perſona ſola?

Flam. Tu hai ragione, ma con tutto queſto Violetta non ti ſarà data, ſe non hai nulla.

Arl. Oh che gente incivile ſi trova in queſto paeſe! ſenti Violetta; mi ami tu?

Viol. Sì

Arl. E bene, vientene meco: ti condurrò in un paeſe, dove non avremo biſogno di danaro per eſſer felici, nè di leggi per eſſer ſavj: la noſtra felicità conſiſterà tutta nel noſtro amore, e la noſtra legge nella noſtra ragione: noi non diremo delle coſe galanti, ma ne faremo.

Flam. Voglio troppo bene a Violetta, nè

nè permetterò mai, che ella mi laſci: ma non t' affligger per queſto: io non ſono amante delle ricchezze, e farò in modo, che ti ſia conceſſa Violetta a diſpetto della tua povertà.

Arl. Me lo prometti tu?

Flam. Sì.

Arl. Sei tu ſottopoſta a mallevadore, come gl' altri?

Flam. Nò; puoi fidarti della mia parola.

Arl. Lo credo, poichè tu non ami le ricchezze: perchè non vi ſono altri, che quelli, che preferiſcono il danaro agl' amici loro, che abbino biſogno di mallevadori. (*Violetta laſcia cadere uno ſpecchio, ed Arlecchino lo raccoglie; vi ſi mira dentro, crede che ancor queſto ſia un ritratto, fa perciò varj geſti, e dice a Violetta.*) Ah, ah! ancor tu porti degl' uomini in taſca? è molto galante coſtui! oh ſi muove! (*Arlecchino divertito dai diverſi movimenti della figura, che vede nello ſpecchio, ſegue a fare de' geſti capricciosi e bizzarri.*) Ah! ah! queſto bricconcello è buffone! (*fa altri geſti.*) Perdinci, queſto è un' originale ameno! guarda un po' Violetta; coſtui ſi burla di me. (*Violetta mira nello ſpecchio,*

e Arlecchino ſtupiſce di vederla là dentro, e dà ſegno della ſua maraviglia con varj lazzi curioſi.) Oh! che ſei doppia? eccoti in due luoghi in un tempo ſolo!

Viol. Queſta è la mia figura.

Arl. Ma come diavolo è ella venuta quì?

Viol. Ah, ah, ah! (*ride*)

Arl. Guarda, guarda, ancor' eſſa ride: ah, ah, ah! e queſt' altro ancora (*Violetta e Arlecchino ridono, e Arlecchino ſempreppiù ride a miſura che eſſi ridono.*) Affè, che queſti ſono i più curioſi corpi, ch' i' abbia mai viſto! fanno ogni coſa, come noi.

Flam. Queſta è una ſcena piacevoliſſima! (*Arlecchino guarda dietro lo ſpecchio per veder dove ſono*) Che cerchi tu? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Il luogo, dove ſono coſtoro: queſta parte è grande come queſt' altra, e contuttociò non raccapezzo niente. (*guarda ancora nelle ſpecchio, e non vedendo più la figura di Violetta, dice alla medeſima*) Oh! dove diavolo è andata quella ragazza, che ti ſomigliava?

Flam. Voglio ſpiegarti, come va la faccenda. Si chiama queſto uno ſpecchio, ed è un ſegreto, che abbiamo, per rimirarci: perchè l' oggetto, che tu vedi

di quì dentro, non è altro, che la tua propria immagine, tramandata da queſto ſteſſo criſtallo: e così fa di tutte le coſe, che gli ſon poſte davanti.

Arl. Queſto è un bel ſegreto! ma dimmi, poichè voi altri ſapete fare di queſti ſpecchi, perchè non ne fate voi di quelli, che rappreſentino l' anima voſtra, ed i voſtri penſieri? queſti ſarebbero più ſtimabili; e così potrei vedere, ſe Violetta m' inganna quando dice d'amarmi.

Flam. In fatti gli ſpecchi di coteſta ſorta ſarebbero molto più utili.

Arl. Senza dubbio, e ſe io ne aveſſi avuto uno, quando venne quel briccon del Mercante per mettermi in mezzo, l' avrei riguardato ben bene; e ravviſando i ſuoi malvagi diſegni, non ſarei rimaſto burlato.

Viol. Ciò ſarebbe neceſſariſſimo.

SCENA QUINTA.

Pantalone, Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. AH! Signor Padre, ſe voi foſte venuto un momento prima, vi ſareſte ben divertito nel vedere Arlecchino maravigliarſi alla viſta di uno ſpecchio, e de' ſuoi effetti: è ſtata per noi una Commedia.

Pant.

Pant. Mi dispiace di non essermici trovato! I piaceri vi nascono intorno ad ogni passo: e Mario ve ne prepara de' nuovi in una vaghissima festa, ch' egli vuol darvi: or' ora la vedrete. Vi ricordo di far le cose con buona grazia.

Flam. Egli sarà contento del mio contegno.

Pant. Ecco la festa!

SCENA SESTA.

Imenèo, ed Amore, Schiera di Piaceri. Lelio, e Mario mascherati.

Amor. FRatel mio, voi finalmente rovinerete il vostro Impero, per questo appunto perchè volete rendervi soggetta troppa gente senza di me. Date fede ai miei consigli: lasciate la fortuna, lo splendore, e le vane apparenze, colle quali, piuttosto che guadagnarle, seducete l' anime degl' amanti. Non ricevete cuore alcuno sotto le vostre leggi, se non vi è presentato dalle mani d' Amore.

Imen. E' vero, dovrei far così; ma se mi comporto altrimenti, è vostra colpa, e non mia. Io non ricuso i cuori, che mi presentate: ma da molto tempo voi congiurate contro il mio Im-

Impero, e le fiamme, che accendete, tendono solamente a distruggermi.

Amor. Finiamo oggi le nostre dispute in favor di Flaminia: ella da ora in poi hà da vivere sotto le vostre leggi: io vi offerisco tutte le mie fiamme per lei: ella tempo fa restò ferita da me con uno de' più dolci miei strali a favore di Lelio; voi le destinate Mario: per accordare le nostre differenze sù questo punto, permettete, che io le presenti il cuore dell' uno, e dell' altro; e noi stiamocene alla sua scelta.

Imen. A questo patto consento di buona voglia di rappacificarmi sinceramente con voi.

Amor. a Flam. Vi offerisco dunque i cuori di due Amanti, o vezzosa Flaminia: sono ambidue degni del vostro amore. Mario è amoroso, e ricco nel medesimo tempo: Lelio non possiede altri beni, che quei sentimenti puri e sinceri, che io gli hò sempre ispirato per voi. Scegliete: Amore ed Imeneo non pretendono oggi di porre ostacolo al vostro arbitrio; vogliono anzi, che il vostro impegno abbia origine dalla vostra propria elezione.

Flam. Conosco bene, leggiadro Amore, che siete internamente favorevole a Lelio, poichè ponete in uso tutta quella pie-

pietà, che le di lui disgrazie esigono dal mio cuore, per animar semprepiù i miei più teneri sentimenti verso di lui.

Pant. Pensate, o Flaminia, alla sommissione, che dovete avere alla mia volontà, e che Mario è quegli, che vi onora di questa festa.

Flam. Non perdo di vista i miei doveri: ma sò che tutto è reciproco tra i Padri, e i figliuoli, come fra il restante degl' uomini. E' giusto, senza alcun dubbio, che i figli rispettino in tutto i loro Padri; ma non è meno giusto, che i Padri ritenghino la loro autorità sopra i figli dentro i limiti di un' esatta equità, e che non abusino della medesima fino a sacrificargli alle lor prevenzioni.

Pant. Il voler rendervi felice, non è sacrificarvi.

Flam. Voi credete di rendermi felice, ed io asserisco il contrario: e così voi, ed io essendo parti interessate, non v'è che un terzo, che possa decidere: eleggiamolo.

Pant. Questo sarebbe un compromesso curioso.

Flam. Sia nostro Giudice Arlecchino.

Pant. Ecco assolutamente un Giudice molto serio.

Flam. Ascoltiamolo; ciò non costa niente.

Pant. Tu sei pazza.

Flam.

Flam. Egli ama la verità, e la dice ogni volta che la conosce: non v'è bisogno d' altro, che di spiegarli chiaramente l' affare, e son sicura, ch'ei deciderà giustamente.

Pant. Vediamo.

Flam. Senti, Arlecchino: Io voglio bene a un' Amante da molto tempo; mio padre mi aveva promesso di darmelo; quando cominciai ad amarlo era ricco, in oggi egli è povero: debbo io sposarlo, quantunque egli non abbia più nulla?

Arl. Se tu non amavi altro, che la sua ricchezza, non devi sposarlo, perchè egli non ha più ciò, che tu amavi: ma se ami solamente lui, devi sposarlo, perchè egli ha ancora ciò, che tu ami.

Flam. Sì; ma mio Padre, che voleva darmelo quando era ricco, non vuol più darmelo ora che è povero.

Arl. Questo deriva perchè tuo Padre non amava altro, che la sua ricchezza.

Flam. E vorrebbe darmene un' altro, che è ricco, ma che non posso amare, perchè amo costantemente il primo.

Arl. E questo ti dispiace eh?

Flam. Senza dubbio.

Arl. Senti; fa' così: procura, che anche quest' altro perda tutte le sue sostanze, e

al-

allora tuo Padre non vorrà più dartelo.

Flam. Queſto è impoſſibile: Che farò io dunque in tali circoſtanze? obbedirò io a mio Padre, ſpoſando quei, che non amo; o diſobbedirò io, ſpoſando quello, che amo?

Arl. Prendi tu marito per tuo Padre, o per te?

Flam. Per me ſolamente, credo io.

Arl. E bene, prendi quello, che ami, e laſcia gracchiare quel Vecchio pazzo.

Pant. Il Giudice, e la figliuola, ſon due impertinenti. Tacete.

Flam. Io non gli hò dettato ciò, ch' egli hà proferito: ed eccettuato il termine di pazzo, ſi vede che la Natura, e la Ragione ſemplicemente, ſon quelle che parlano per bocca ſua.

Pant. La Natura, e la Ragione, non ſanno ciò, che dicono; ſiete una ſciocca: non ſi campa di ſentenze; vogliono eſſer ſoſtanze ne' Matrimonj.

Mar. Non vi addirate, o Signote; i ſentimenti di Flaminia ſon tanto nobili, quanto è ragionevole il giudizio d' Arlecchino, e voi dovete arrendervi ai loro Voti: benchè queſti mi ſieno contrarj, non poſſo fare a men d' approvargli; e vi prego come in contraſſegno

gno dell' amicizia, di cui mi onorate, d' eſſer favorevole a Lelio.

Pant. Voi fate, o Signore, una parte da galantuomo, ed io ſaprò farla da Padre ſavio, e che conoſce beniſſimo ciò, che conviene a una figlia.

Mar. Ecco un' Uomo, che vi renderà più pacifico. (*gli preſenta Lelio.*)

Lel. Se non v' è altra ragione, o Signore, che la fama della mia disgrazia, che vi abbia diſpoſto contro di me, è facile il diſtruggerla. Io ſon più ricco di prima, e ſe d' altronde non mi giudicate indegno della voſtra parentela, il mio ſtato non può fare oſtacolo alcuno alla mia felicità.

Pant. Non è dunque vero, che abbiate perduto ogni coſa?

Lel. Nò Signore; un naufragio, che hò ſofferto ſulle coſte di Spagna, ha dato motivo a queſta voce: potrete a voſtro comodo aſſicurarvi della verità.

Pant. Io m' arrendo; e la mia figlia hà ragione.

Lel. Permettetemi, belliſſima Flaminia, che genufleſſo a' voſtri piedi, vi dimoſtri la mia riconoſcenza.

Flam. Alzatevi, Lelio: ſon così fuor di me, che non hò forza a riſpondervi.

Pant. Vi chiedo perdono, o Signor Lelio,

lio, della ingiuſtizia, che vi facevo: ſcordatevene, e ricevete la mia figlia in pegno della noſtra amicizia.

Arl. A quel ch' io vedo, gli Amanti in queſto luogo ſon migliori degl' altri: ſon più naturali. Sentite; voi dunque trovate giuſta la mia ſentenza?

Mar. Giuſtiſſima, caro Arlecchino mio.

Arl. Conoſco adeſſo, che tutto quello, che le voſtre Leggi poſſon far di meglio appreſſo voi altri, è di rendervi tanto ragionevoli, quanto ſiam noi: e vedo che non ſiete uomini, ſe non in quanto ci ſomigliate.

Flam. Hai ragione.

Arl. a Flam. Voi vedete, che io amo Violetta, come voi amate Lelio, cioè, ſenza penſare a danaro: datemela dunque.

Flam. Volentieri, ſe Violetta è d'accordo.

Viol. Egli è bellino: ma .....

Lel. T' intendo; ſarà mia cura di rendervi felici.

Mar. Orsù, andiamo, e non ſi parli d' altro, che di ſtare allegramente.

(*Quì ſi fa un ballo.*)

F I N E.